

OBSOLESCENZA NON PROGRAMMATA

Quali interrogativi porsi sull'intelligenza artificiale, per ripensare in modo costruttivo il ruolo dell'uomo in un universo in cui utilizzare al meglio le proprie risorse?



di
MIRKO SEBASTIANI

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE È UN CONCETTO LA CUI COMPrensIONE NON È CERTO COSA FACILE. E COME TUTTE LE COSE CHE NON RIUSCIAMO A COMPRENDERE, CI FA PAURA. CI FA PAURA PERCHÉ RENDE IL NOSTRO FUTURO INCERTO E IMPREVEDIBILE, E IN QUESTO HOLLYWOOD NON HA CERTO MANCATO DI ILLUSTRARCI TUTTI I MODI IN CUI UN'INTELLIGENZA CIBERNETICA POSSA ROVINARCI L'ESISTENZA; MA ANCHE PERCHÉ, IN UN CERTO MODO, CI FA SENTIRE OBSOLETI.

A quest'ultimo timore si sente rispondere sempre la stessa cantilena: anche in passato gli sviluppi tecnologici hanno portato alla obsolescenza di svariate professioni, compensando però con la creazione di nuovi lavori e figure professionali. Niente da temere dunque, l'equilibrio del mercato del lavoro non verrà messo in pericolo? O forse sì? Secondo lo storico e saggista israeliano Yuval Noah Harari,

l'essere umano è capace di due tipi di lavori, ossia quello fisico e quello cognitivo. Le prime macchine infatti, avevano come scopo la riduzione dello sforzo fisico, riducendo drasticamente la quantità di manodopera necessaria nelle professioni più manuali. Lo sviluppo tecnologico si è in seguito concentrato maggiormente sulla seconda categoria, arrivando alla nascita del computer.

Ora abbiamo macchine che svolgono i nostri lavori pesanti, e processori che eseguono in pochi secondi calcoli che a noi richiederebbero ore, lasciando a noi il ruolo di comandanti e supervisori. Perché sostanzialmente buona parte dei lavori consiste in questo: dire alle macchine cosa fare e controllare che lo facciano come vogliamo noi. Un sistema che però rischia di crollare con l'entrata in gioco di un'intelligenza artificiale in grado di decidere autonomamente, ottenendo risultati che noi umani non siamo in grado di prevedere. Certo le potenzialità di una tale intelligenza sono infinite, così come lo sono i possibili rischi.

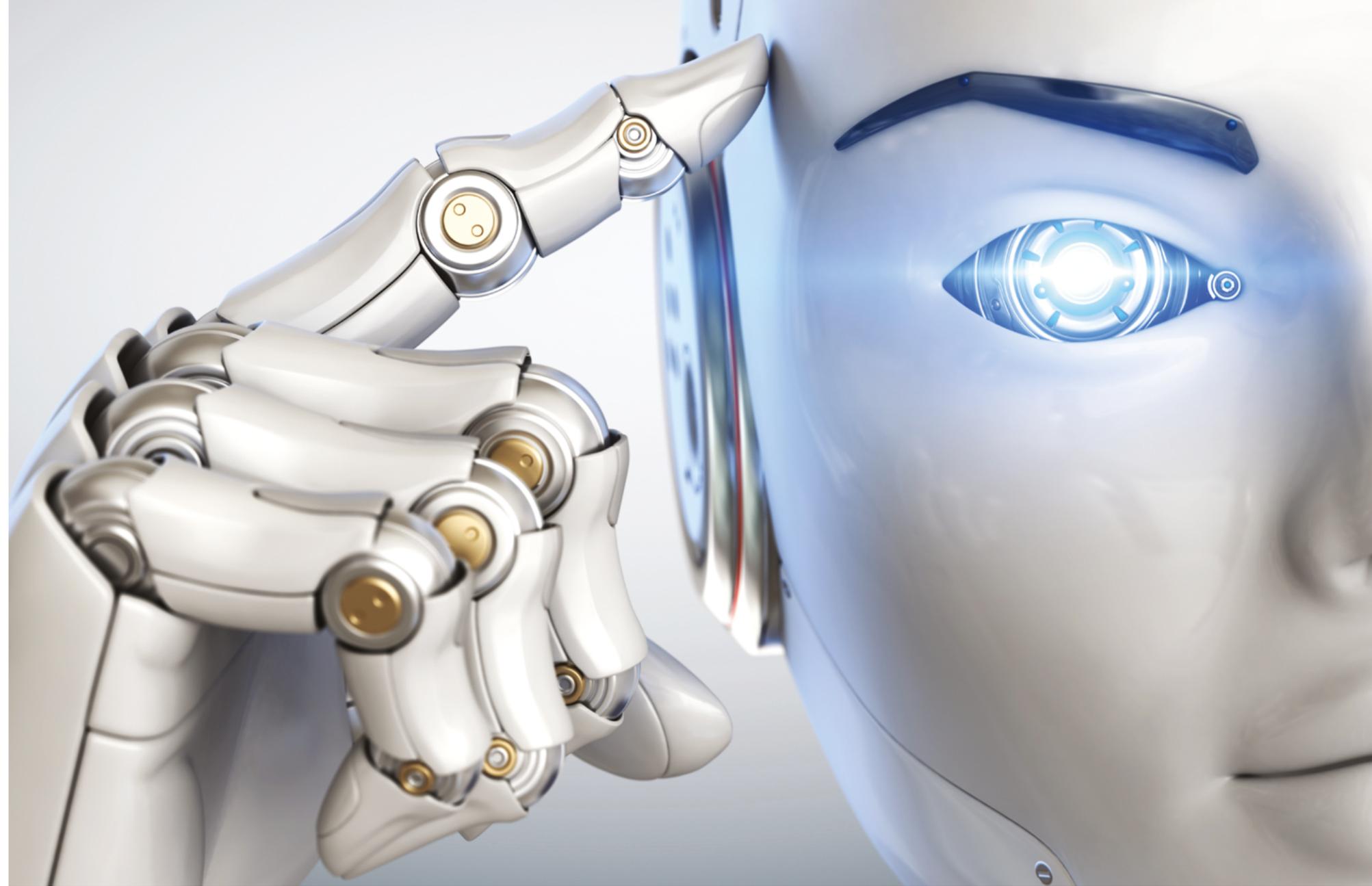
Non c'è bisogno però di allarmismi,

rassicura l'economista italiano Stefano Zamagni. Il punto è iniziare a ripensare lo stato sociale, creando uno sistema che permetta di reintegrare le persone il cui lavoro è stato reso obsoleto dalla tecnologia. Invece di continuare con un assistenzialismo fine a se stesso, il compito dello Stato di prendere coscienza della costante mutabilità del mercato del lavoro, e creare un meccanismo di continua riqualifica professionale. Certo, a differenza del passato, oggi per cambiare professione è necessaria una formazione ben più specifica, che richiede di più di uno stage di qualche mese. Ma a lungo

termine è sicuramente dispendioso avere un numero sempre crescente di disoccupati incollocabili, piuttosto di instaurare un paradigma dove la riqualifica professionale è vista come la norma e non come l'ultima ratio. Le implicazioni etiche legate all'intelligenza artificiale da anni fanno arrovellare le meningi di scienziati e filosofi. Vogliamo davvero creare un sistema che non abbia più bisogno dell'uomo per funzionare? Vogliamo continuare a considerare la nostra visione del mondo come la sola accettabile, o siamo disposti ad accettare che sia l' algoritmo a prendere scelte al posto nostro? E se questo

stesso algoritmo si rivelasse estremamente dannoso, a chi andrebbe assegnata la colpa? La verità è che non ci sono risposte definitive a queste domande, ma l'evoluzione tecnologica continua imperterrita per la sua strada, noncurante dei nostri dubbi e dei nostri timori. Un'evoluzione di cui noi stessi siamo i fautori, mentre cediamo quantità immense di dati ad algoritmi che non comprendiamo, concedendo a questi un potere sempre maggiore sulla nostra società.

Ma questa è un'altra storia, di cui parleremo in un altro numero. ■



Robot, foto di Tatiana Shepeleva, shutterstock.com

A CARITAS TICINO VIDEO



LE RISORSE
DELLA
RIVOLUZIONE
DIGITALE
con
Stefano Zamagni



In onda su Teleticino l'11 gennaio 2020 e online su YouTube